

le nostre storie



Un esempio di «eccellenza delle donne»

Valentina Girbino, artigiana catanese di 34 anni, opera nel settore dal 1993, dedicandosi alla creazione di vetrate a piombo, tiffany, restauro, sculture e complementi d'arredo per committenze pubbliche e private. Nel 2003 giunge alla vetrofusione, trovando in questa tecnica la sintesi tra materia e estro creativo intravedendo orizzonti aperti per la sperimentazione e la pura espressione artistica. Come si legge nella motivazione del premio «L'eccellenza

delle donne», «è riuscita a innovare la tradizione vetraria di famiglia con la scoperta di una tecnica particolare e unica che permette alla espressione magmatica della sua terra, la lava, di unirsi al vetro senza che ognuno dei due elementi perda la sua unicità e individualità. In una parola, Valentina ha reso la terra di Sicilia trasparente. Alla unicità della tecnica si aggiunge l'originalità dell'uso di materiali riciclati a basso impatto ambientale».

La maestra della terra e del vetro che ha reso la Sicilia trasparente

Valentina Girbino mamma, artista-artigiana e «inventrice ecocompatibile»

MARIA AUSILIA BOEMI

Trasparente e fragile come il vetro, solida e forte come la roccia. E' così Valentina Girbino, tale e quale le materie che utilizza per il suo lavoro: e forse per questo gli oggetti che crea la raccontano, parlando in contemporanea della Sicilia che lei porta nel cuore e della figlia di tre anni che l'artista sottolinea essere la sua «musa ispiratrice». Definita «maestra del vetro e della terra», di recente ha ricevuto a Roma il premio «L'eccellenza delle donne», insieme con un'altra siciliana, la modicana Lina Iemmolo, e due sarde, Antonietta e Feliciana Mele. Artista, artigiana, inventrice di nuove tecniche di vetrofusione, dalle sue mani escono oggetti realizzati con vetro riciclato (quindi ecologici) mescolato con terra (finora tre le tipologie utilizzate) che raccontano una storia in dialetto siciliano, ma comprensibile a tutti.

Valentina Girbino si definisce figlia d'arte: «Sono figlia di un artista che ha lavorato quasi tutte le materie e di una madre dalla quale ho ereditato la passione per la cucina. Fin da piccola, invece di giocare con i giocattoli, ho vissuto in questa dimensione, passando il mio tempo nel laboratorio di mio padre. Avevo 5 anni quando ho deciso che da grande avrei lavorato il vetro. Finito il liceo classico, a 18 anni ho comunicato a mio padre che interrompevo gli studi e volevo lavorare. E lui mi ha messo in mano tagliavetro, pinza e quant'altro e mi ha detto: "Vuoi lavorare? Qui c'è una vetrata, tra una settimana la devi consegnare". Non ho mai studiato le tecniche di lavorazione del vetro, ho sempre operato da autodidatta, come se già avessi dentro le conoscenze necessarie».

E' cominciata così l'avventura artistica di Valentina Girbino. Ma la curiosità e la voglia di sperimentare non potevano fermare l'estro di una giovane che sentiva la lavorazione tradizionale a piombo e a Tiffany come una sorta di prigione. «Nel 2003 - continua a raccontare - spinta dal desiderio di creare altro, ma anche dal calo delle commesse dovuta anche alla concorrenza dalla Cina (che immette anche in questo campo sul mercato prodotti più dozzinali ma a prezzi inferiori, assolutamente non sostenibili per noi italiani) e dal fatto che continuavo a produrre vetro e accumulare pezzettini poi inutilizzabili per la lavorazione a piombo, ho comprato il forno per la vetrofusione e mi ci sono dedicata. Avevo molto vetro di scarto che volevo riciclare e avevo anche il desiderio di riuscire a creare un oggetto da materie che eccelle non erano ma che io potevo far diventare tali».

Comincia quindi così la sperimentazione: dapprima vetri mischiati (dalle bottiglie di acqua o di birra ai vetri cattedrali), poi la curiosità di introdurre altri metalli - puri o di scarto - «per cercare di fare venire fuori qualcosa di diverso da quello che era il concetto di vetrofusione canonica».

Fino alla «rivoluzione» di introdurre la terra dell'Etna, un materiale considerato fino a quel momento refrattario: «Il fatto di riuscire a comprimerla tra due vetri - spiega - mi sembrava già un traguardo enorme. La cosa era già di per sé anomala, perché vetro e terra (tranne alcuni tipi) non sono compatibili, o almeno così si insegna quando si comincia a fare la vetrofusione. Il desiderio era quello di riuscire a creare un oggetto che avesse la consistenza della Sicilia. Io amo infatti la mia terra, sono orgogliosissima di essere siciliana. Quando abbiamo vissuto l'evento della pioggia di cenere vulcanica che si accumulava sui tetti, è stato un momento di preoccupazione comune, ma che comunque ci appartiene: viviamo infatti qui, su un vulcano in perenne attività e c'è una forma



LA VETROFUSIONE

Fondere il vetro per «ricrearlo»

La vetrofusione è un delicato processo termico consistente nel portare gradualmente una lastra di vetro, posta su un piano di materiale refrattario all'interno di uno speciale forno elettrico o a gas, alla temperatura di «fusione» (circa 820 gradi centigradi) e poi di ricondurla, ancor più lentamente, alla temperatura ambiente. Il ciclo completo di riscaldamento e raffreddamento in forno della lastra di vetro dura dalle 8 alle 12 ore in funzione delle sue dimensioni, del tipo di vetro, del suo spessore e dei risultati estetici che si vogliono ottenere. In teoria si possono fondere tutti i tipi di vetro, sia in lastra che sotto forma di oggetti come una bottiglia, mettendoli in un apposito forno e portandoli alla corretta temperatura di fusione con il corretto ciclo di riscaldamento/raffreddamento. Temperatura e ciclo variano in funzione del tipo di vetro e del suo spessore. Limitandosi a tener conto del solo vetro in lastra, è importante considerare il metodo con cui la lastra stessa è stata prodotta perché esso determina la sua compatibilità, cioè la possibilità di fondere insieme due o più pezzi di vetro, sovrapposti, non appartenenti alla stessa lastra. Oltre alla vetrofusione, esistono altre tecniche più antiche: la tecnica della rilegatura a piombo, detta «cattedrale», originaria dell'alto medioevo, destinata, così come dice il nome, alle architetture religiose e la tecnica Tiffany (rilegatura a stagno su nastro di rame) che prende la denominazione, ai primi del '900, dal suo ideatore, destinata anche a vetrate di arredamento e a produzione di oggettistica.



Sopra, Valentina Girbino circondata dalle sue opere. A sinistra, la lampada «Anima siciliana». Sotto, un portacandele realizzato con vetro e terra dell'Etna (Foto Orietta Scardino)



di rispetto e di equilibrio tra uomo e natura. Forse la mia ricerca è un tentativo di esprimere anche questo, di fare venire fuori la mia città: è importante, infatti, secondo me, lavorare per se stessi ma anche per mettere dentro la propria opera quello che ci ha dato la

nostra terra».

Una ricerca lunga e mai interrotta, che adesso comincia a destare anche l'interesse del mondo accademico: «Suppongo - spiega Valentina Girbino - che ciò avvenga perché si tratta di materiali totalmente ecologici in

quanto basati sul riciclo. Io mi sono sempre dichiarata Alice nel paese delle meraviglie e ho sempre detto: "Scaviamo le montagne e tra un po' non avremo più le montagne; invece che andare a scavare, vediamo se possiamo prendere da ciò che la terra ci offre".

Se io, piccola artigiana, sono riuscita a miscelare vetro e terra dell'Etna, cercando di compattarla per renderla materia artistica, con una attività piccola di riciclo personale, cosa potrebbe fare una ricerca più in grande su queste materie per vedere se è possibile utilizzarle, oltre che per l'arte, anche in altri settori come ad esempio l'edilizia? Magari poi non è possibile, ma il tentativo merita di essere fatto. Io, tra l'altro, non mi sono limitata a miscelare al vetro la terra dell'Etna, ma ho fatto esperimenti con altre materie di scarto. E finora, nel mio piccolo, sono riuscita a realizzare dei mattoncini resistenti, tanto che ho intenzione di costruire per mia figlia una piccola casa di vetro per testarne la resistenza al sole, all'aria, alla pioggia. E poi, comunque, anche se non case, con questi materiali si potrebbero fare magari le panchine in riva al mare o le piazzette».

Una sperimentazione, quindi, che non si ferma al lato artistico - per il quale è stata premiata per avere reso «trasparente» la terra di Sicilia - ma che potrebbe forse avere delle applicazioni in un settore - quello delle costruzioni ecocompatibili - sicuramente importante. Anche per questo, ma

non solo, Valentina Girbino è stata definita «maestra del vetro e della terra. Io, però - mette le mani avanti - non mi sono mai sentita nient'altro che una persona che ama fare quello che fa. Lavorare mi emoziona: concretizzo tutte le mie emozioni in un oggetto. Questa è la cosa più bella che possa capitare a un essere umano: c'è chi lo fa scrivendo, c'è chi lo fa insegnando, c'è chi lo fa creando oggetti. Voglio soltanto continuare a poterlo fare, non dovere perdere questa opportunità perché si deve scendere a compromessi. Oltre la poesia, infatti, c'è la vita quotidiana con i suoi obblighi e le sue necessità».

Il sogno di Valentina Girbino è quindi quello di vivere tranquilla da un punto di vista non soltanto economico, ma anche emozionale. Un cammino, da questo punto di vista, che a Valentina Girbino è stato «insegno» dalla figlia di tre anni: «Mia figlia - conferma - mi ha insegnato ad ascoltare, ad ascoltare, a comprendere che ci sono cose importanti di fronte alle quali ci si deve fermare. Ad esempio, nel 2005, quando ho scoperto di essere incinta, non ho più potuto lavorare perché questo tipo di attività è incompatibile con la gravidanza. Non potendo più lavorare in laboratorio e avendo la necessità di veicolare il tempo verso qualcosa di gradevole, ho cominciato a dipingere con la terra dell'Etna. Mia figlia mi ha insegnato ad ascoltare perché quando si è mamma, specialmente senza un compagno, le orecchie sono sempre in allerta, anche quando si dorme. Essere madre, poi, ti fa fermare di più sulle cose, ti fa riflettere e ragionare. La stessa idea ambientalista, che sicuramente già avevo, non era così responsabile. Se prima potevo anche utilizzare qualche volta i piatti di plastica, ora non li uso più: forse è vero che siamo egoisti fino a quando le cose sgradevoli non le tocchiamo con le nostre mani o non le temiamo per i nostri figli».

Ma quanto sono importanti tradizione e innovazione? «E' comunque bello andare avanti: quindi non si può pensare di fermarsi e conservare in eterno quello che abbiamo. Non ha senso incaponirsi per recuperare tesori sommersi che poi non si possono prendere o toccare, ma si devono soltanto tenere chiusi in una teca in un museo. Ma non ci si deve nemmeno ostinare nella ricerca per forza, altrimenti si finisce per rovinare anche ciò che di buono poteva esserci nell'idea. Anche le innovazioni, infatti, vanno valutate. E' bello però pensare di portarmi dietro la mia Sicilia, la mia terra nel mondo che avanza: e se invece di fare una carta da pareti di plastica utilizzando pigmenti chimici per realizzare il colore del pistacchio o della mandorla, mi piacerebbe pensare di preparare una parete con questa materia che è Sicilia ma che è anche pura».

Un lavoro di ricerca e di produzione molto faticoso: «Lavoro di notte - spiega - quando la bambina va a dormire. La mia giornata tipo è infatti più una nottata tipo: la mattina mia figlia va all'asilo e io lavoro. Poi, di pomeriggio, facciamo le cose insieme. La sera, quando la bambina è a letto, attacco il forno intorno alle 22 e, in media, verso le 2,30 di notte ho finito. Poi, verso le 6,30, vado a ricontrollare che la lavorazione proceda regolarmente».

Figlia d'arte, quindi, ma con qualcosa di più: «Io credo - sostiene - che siamo storia di ciò che è dietro di noi. Siamo quello che ci hanno dato i nostri genitori, siamo quello che abbiamo vissuto. La mia famiglia, i miei genitori, la possibilità di vivere in mezzo al verde, il fatto di avere toccato liberamente la terra sin da piccola, sono tutte cose che mi hanno sicuramente formata. Poi c'è quello che ti arriva quando già nasci, il carattere che ciascuno di noi ha già dentro».

Rimpianti o sogni nel cassetto non realizzati? «La cosa più bella che ho fatto è stata insegnare ai bambini nell'ambito dei progetti Arti e mestieri e poi a portatori di handicap fisici e psichici per un progetto della Comunità europea. Mi piacerebbe molto tornare a insegnare, soprattutto ai bambini che mi hanno dato tanto dal punto di vista umano, ma anche professionale. E poi mi piacerebbe insegnare anche queste nuove tecniche che utilizzo: credo infatti che questa novità non vada tenuta nel cassetto, ma vada condivisa. Quanto al mio unico rimpianto, è quello di non avere continuato a studiare. Ma non è mai troppo tardi».

LA «RIVOLUZIONE»

Volevo creare oggetti da materie che eccelle non erano ma che io potevo far diventare tali: da qui è nata una originale tecnica di vetrofusione che mescola vetro e cenere vulcanica

L'«INTERESSE»

Il mondo accademico si interessa alla mia tecnica perché sono utilizzati materiali totalmente ecologici e riciclati. Ho intenzione di costruire una casa di vetro per mia figlia